

Francesco Riedi

Il *patrimonium Theatinum* tra Gregorio VII e i Normanni nella canonistica romana dell'XI secolo

Abstract

This chapter sets out to examine the Roman Catholic Church's attempt to expand its land power in Abruzzo during the eleventh century. The research begins with a document cited by Cardinal Deusdedit in the "Collectio Canonum": the XV canon of the Council of Ravenna, where it is stated that Pope John VIII cited the Teatino patrimony as an inalienable property of the Roman Church. Doubts about this document arise if we consider that this is the only case where we can find a Roman patrimony in Abruzzo from late antiquity to the Middle Ages. The thesis delves deeper into the history of Abruzzo at the time of the writer of "Collectio Canonum", posits that the Teatino patrimony could have been added by Deusdedit to justify the land expansion policy of eleventh century popes, particularly Gregory VII.

"Auctoritate summi iudicis Domini nostri Jesu Christi et principum apostolorum Petri et Pauli simul et omnium sanctorum praecipimus, decernimus, et modis omnibus interdicens, ut amodo et deinceps nullus quilibet homo petat patrimonia sanctae nostrae ecclesiae: Appiae videlicet, et Lavicanense, vel Campaninum, Tiburtinum, Theatinum, utrumque Sabinense et Tusciae, porticum Sancti Petri, monetam Romanam, ordinaria et actionaria publica, ripam, portus, et Ostiam. Sed haec omnia in usum salarii sacri palatii Lateranensis perpetualiter maneant, ita ut solitos redditus et angarias perpetualiter absque illa contradictione persolvant. Et si quis haec beneficialiter, vel alio quolibet modo subtrahere quovis tempore voluerit, anathema sit"¹

1 Die Konzilien der Karolingischen Teilreiche 875–911. Concilia Aevi Carolini (875–911), a cura di Wilfried Hartmann / Isolde Schröder / Gerhard Schmitz, Hannover 2012 (Monumenta Germaniae Historica [= MGH]. Concilia 5), p. 71.

Il testo riproduce il canone XV del concilio di Ravenna dell'877, che compare in due delle maggiori collezioni canoniche dell'XI secolo: quella di Deusdedit e quella di Anselmo da Lucca, entrambe risalenti agli anni '80.² Purtroppo, i manoscritti più antichi delle due "Collectiones" risalgono all'inizio del XII secolo, e non risultano fonti precedenti, né tantomeno contemporanee al concilio avente come protagonisti Giovanni VIII e Carlo il Calvo.³

L'analisi del testo risulta piuttosto familiare per chi è abituato a studiare le dinamiche fondiari e la storia socio-politica della Roma altomedievale. Il tentativo di Giovanni VIII sembrerebbe essere quello di mettere al sicuro i principali 'blocchi' fondiari del territorio suburbano, detti patrimoni, da eventuali 'accaparratori' di beni ecclesiastici, piuttosto che dalle sempre più aggressive incursioni saracene. Queste proprietà sono addirittura elencate, per non creare dubbi: i patrimoni posti a sud di Roma – *Appiae, Lavicanense e Campaninum* – a est – *Tiburinum e Sabinense* – e a nord – *Tusciae* – oltre ai dazi e ai privilegi provenienti dai traffici presso i tre porti (due marittimi e uno fluviale) dell'Urbe – *Portus, Ostiam e Ripam*. Tutto normale se non comparisse, tra questi beni fondiari tutti posti nei pressi della città, il *patrimonium Theatinum* (Chieti). Tralasciando l'incoerenza geografica legata alla presenza di un patrimonio fondiario decisamente distante dal fulcro dei beni 'inalienabili' del pontefice (tutti nelle immediate vicinanze di Roma), sicuramente l'elemento più curioso consiste nel fatto che in realtà un patrimonio teatino – inteso come coerente sistema di beni appartenuti alla Chiesa Romana – non era mai esistito o, almeno, non compare nella documentazione a noi giunta per tutto il tardo-antico e l'alto medioevo. Perché allora vediamo citata una tale realtà fondiaria? È possibile delineare dei confini per un'area abruzzese di influenza romana? Di seguito si cercherà di chiarire se e come fu possibile una tale presenza.

Nel ricco epistolario di Gregorio Magno non si fa nessun riferimento a beni ecclesiastici in territorio abruzzese, così come nei frammenti epistolari dei pontefici successivi. I primi contatti intercorsi tra i romani e gli abitanti dell'Abruzzo meridionale si possono rintracciare solo ai tempi del pontificato di Zaccaria (741–752), quando l'exercitus romanus, alleato del re dei longobardi Liutprando, decide di invadere il ducato spoletino per spodestare il duca Trasmondo III. L'esercito, nell'inoltrarsi in territorio longobardo,

2 Per la "Collectio Canonum" di Deusdedit cfr. l'edizione edita da Viktor Wolf von Glanvell, *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, Paderborn 1905, pp. 291–292; mentre per quella di Anselmo da Lucca cfr. l'edizione di Friedrich Thaner, *Anselmi episcopi lucensis Collectio canonum una cum collectione minore iussu instituti Savignani*, Eniponte 1906–1915, pp. 205–206.

3 Per le fonti manoscritte sul concilio di Ravenna cfr. *Die Konzilien der Karolingischen* (vedi nota 1) pp. 61–63.

decise di procedere per due direzioni (“ingressi sunt per duas partes in fines ducatus Spolitini”); una delle due colonne, probabilmente seguendo la direttrice tracciata dalla vecchia Tiburtina-Valeria, si inoltrò all’interno del territorio abruzzese, attraversando il quale incontrò e soggiogò diverse popolazioni “qui continuo, timore ductus, prae multitudine exercitus Romani, eodem Transimundo se subsiderunt Marsicani et Furconini atque Valvenses seu Pinnenses”, giungendo fino al territorio pinnense e chietino.⁴ La questione sembrerebbe risolversi in un evento bellico senza conseguenze di carattere politico o istituzionale, poiché non risulta che i pontefici o le autorità bizantine abbiano approfittato del fatto per estendere la propria autorità su territori difficilmente controllabili e legittimamente facenti parte del ducato longobardo di Spoleto.

Dopo quest’evento si ritorna a parlare di Abruzzo, nella documentazione pontificia, solo grazie all’amplessimo epistolario di Giovanni VIII (872–882). Siamo infatti a conoscenza del tentativo, da parte del pontefice, di svolgere un arbitrato su alcune diatribe legali che videro protagonisti dei vescovi abruzzesi. In una prima epistola, datata al 20 novembre 879, il papa chiede ai vescovi Teoderico di Teate, Teodicio di Fermo, Giovanni “Aprutiensis” ed Elmoino di Penne di esaminare il caso di “Theoderonam”, una vedova nobildonna obbligata dal fratello a indossare il velo.⁵ In un’altra lettera, invece, il pontefice redarguisce e minaccia di scomunica il vescovo Elmoino di Penne per non essersi presentato in concilio a Roma nonostante fosse stato ufficialmente invitato e intima al porporato di annullare la scomunica da lui impartita a Oteramo “filius Corvini” che era stato ingiustamente accusato di fatti verificatisi precedentemente.⁶ Lo stesso Giovanni VIII inviava nell’876 al clero, agli ordini e alla plebe della chiesa valvense una lettera in cui esortava tutti i destinatari ad obbedire al proprio vescovo Arnulfo “contra invasorem quendam episcopatus.”⁷ Questi eventi denotano tutti un impegno spasmodico da parte del pontefice nel cercare di mantenere il controllo delle diocesi suffraganee abruzzesi in una fase di grande instabilità politica. Ma proprio l’assenza di qualunque accenno a beni di proprietà della Chiesa Romana sul territorio fa sorgere più di un dubbio in merito al documento riportato da Anselmo e Deusdedit, almeno in riferimento al IX secolo: Giovanni VIII avrebbe infatti avuto tutto l’interesse a ribadire le proprie prerogative fondiarie in quell’area di confine.

4 Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire a cura di Louis Marie Olivier Duchesne, 2 voll., Paris 1886–1892, vol. 1, p. 426.

5 Registrum Iohannis VIII. Papae., a cura di Erich Caspar, Berlin 1928 (MGH Epistolae Karolini aevi (5) 7), n. 229, pp. 203–204.

6 Ibid., n. 231, pp. 205–206.

7 Ibid., n. 5, pp. 4–5.

Per comprendere il significato della presenza di questa particolare realtà fondiaria, che pare intercalata quasi per errore tra beni tradizionalmente facenti parte del *Patrimonium Sancti Petri* nel Lazio, risulta indispensabile ripercorrere il contesto storico nel quale furono redatte le uniche due fonti a nostra disposizione. Entrambi gli autori furono, nell'ultimo quarto dell'XI secolo, profondamente legati alla causa della riforma ed alla figura di Gregorio VII: Anselmo da Lucca (vescovo dell'omonima città) era nipote di Alessandro II, che lo introdusse alla carriera ecclesiastica, mentre Deusdedit (cardinale di S. Pietro in Vincoli), probabilmente di origine aquitana, fu anch'esso fatto cardinale da Anselmo da Baggio. Pare probabile che i due prelati abbiano avuto modo di conoscersi e che, frequentando lo stesso circolo politico vicino ai principi della Riforma e allo stesso Ildebrando, abbiano avuto modo di confrontarsi scambiandosi pareri e opinioni. Questo spiegherebbe la somiglianza quasi speculare di un gran numero di estratti dei due canonisti, pur comunque legata anche all'utilizzo di fonti comuni (come le epistole pontificie, il "Liber Pontificalis" e l'"Ordo Romanus"). Nonostante la contemporaneità dei due autori, la "Collectio" di Anselmo (che morì nel 1086) potrebbe essere di poco precedente a quella di Deusdedit (che dedicò la sua nuova raccolta al successore di Gregorio VII, Vittore III).⁸ Sta di fatto che, indipendentemente dalla primarietà della scrittura, entrambi riportarono il canone del concilio di Ravenna dell'877 in un formato praticamente identico.

Ma possiamo ora ad analizzare lo stretto rapporto intessuto, in territorio abruzzese, tra le fondazioni monastiche benedettine e la Sede Papale nel corso dell'XI secolo, recentemente riconosciuto dal lavoro di Doublier.⁹ Al riguardo è utile rammentare il protagonismo di pontefici come Leone IX, Vittore II o Nicola II, per poter meglio intuire l'importanza data dai papi della seconda metà dell'XI secolo al territorio abruzzese. I numerosi privilegi di protezione e conferme di beni offerti da Leone IX ai vari monasteri benedettini, fanno dell'alsaziano Brunone un precursore di Gregorio VII nel proposito di limitare l'intrapprendenza normanna nei territori di Chieti e Penne. L'abbazia imperiale di S. Clemente in Casauria fu la prima ad ottenere, nel 1051, una conferma dei propri beni da parte del pontefice, in una netta inversione di tendenza rispetto alle politiche fino ad allora perseguite, legate alla protezione degli imperatori fin dalla fondazione da

8 Enrico Stevenson, *La Collectio Canonum di Deusdedit*, in: *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 8 (1885), pp. 305-398, qui n. 2, p. 30. Per un profilo dei due cardinali canonisti dell'XI secolo cfr. Harald Zimmerman, *Deusdedit*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma 1991, pp. 504-506; Cinzio Violante, *Anselmo da Baggio, santo*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma 1961, pp. 399-407.

9 Étienne Doublier, *I rapporti tra la chiesa romana e gli enti monastici della "Marsia" nei secoli XI e XII*, in: *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 67,1 (2013), pp. 3-35.

parte di Ludovico II. A questo primo privilegio ne fecero seguito altri due in favore delle due abbazie attonidi di S. Giovanni in Venere e S. Stefano *in rivo maris*, entrambe utili avamposti a controllo di eventuali tentativi di penetrazione dei normanni di Puglia. La politica abruzzese di Leone IX fu in parte portata avanti dai suoi successori: pare infatti che Vittore II sia stato momentaneamente investito della suprema autorità sulla marca di Fermo e sul ducato di Spoleto in seguito alla morte di Enrico III, nel 1056 (“Victorius sedis apostolice presul urbis Rome gratia Dei Italie egregius universalis papa, regimine successus marcam Firmanam et ducato Spoletino”),¹⁰ e lo stesso promulgò un privilegio in favore di S. Giovanni in Venere, in seguito beneficiata anche da Niccolò II.¹¹

Doublier ha affermato che i vincoli che ponevano in relazione la Chiesa romana e le locali realtà ecclesiastiche si allentarono progressivamente dopo le prime scorrerie normanne che seguirono la sconfitta papale nella battaglia di Civitate (1053).¹² In parte è vero ma, nonostante le evidenti difficoltà, prima Alessandro II col privilegio al monastero di S. Salvatore alla Maiella (in pieno allargamento fondiario),¹³ poi Gregorio VII attraverso una politica aggressiva di scontro frontale sia contro i normanni che contro altre realtà avverse, tentarono di mantenersi aggrappati a quel primato che la Chiesa romana era riuscita a costruirsi alla metà del secolo XI.

Il terzo libro (“Ex romano pontificali”) della “Collectio” di Deusdedit dedica alcune pagine ad elencare i beni cui la Chiesa Romana poteva rivendicare la proprietà eminente. A tal fine, sembrerebbe che il cardinale di S. Pietro in Vincoli abbia desunto molte delle informazioni dagli stessi archivi pontifici custoditi presso il Laterano “quae sequuntur sumpta sunt ex tomis lateranensis bibliothecae” o in “chartulario iuxta Palladium”, la *turris chartularia* presso l’arco di Tito.¹⁴ Tra i beni certamente rivendicati dalla Chiesa romana e che compaiono all’interno della documentazione trascritta da Deusdedit vi è il privilegio di protezione di Alessandro II a favore del monastero di S. Salvatore alla

10 I placiti del “Regnum Italiae”, a cura di Cesare Manaresi, Roma 1960 (Fonti per la storia d’Italia 97, III.1), docc. 403–404, pp. 235–239.

11 Italia Pontificia, a cura di Paul Fridolin Kehr, Berlin 1909, vol. 6, nn. 2–3, p. 279.

12 Beneficiari di privilegi pontifici furono: il monastero di S. Giovanni in Venere (Leone IX, Vittore II e Niccolò II), quello di S. Stefano *de ripa maris* (Leone IX), S. Maria di Picciano e S. Clemente in Casauria (Leone IX), in: *ibid.*, n. 1, p. 282; n. 1, p. 279; n. 1, p. 291; n. 1, p. 300.

13 Glanvell, *Die Kanonessammlung* (vedi nota 2), pp. 361–362.

14 *Ibid.*, p. 353.

Maiella.¹⁵ Nel documento vengono confermati al monastero tutta una serie di beni posti in un'area molto vasta:

“Alexander papa, invenitur iuris beati Petri monasterium montis Magelle cum omnibus sibi pertinentiis: idest monasterium sancti Pancratii et sancti Clementis et ecclesia sancti Barbati et heremo sancti Angeli et sancti Nicolai cum IIII portione de uno portu in integro qui appellatur de sancto Vito, et heremo in comitatu Pinnensi et castro Kephalia et ecclesia sancti Martini et ecclesia sancte Iuste cum omnibus suis, sita in pertinentia castri Castilionis, et ecclesia sancte Cantiane et medietatem ecclesie santi Nicolay, site in territorio castri Fare cum X massis intra dictum castrum seu molendinis, et ecclesia sancte crucis cum omnibus suis. Item ecclesia sancti Blasii et medietatem ecclesie sancte Agathe et rocca que dicitur Penna, et castro Fameclano et item ecclesia sancti Angeli et sancti Petri cum omnibus eorum pertinentiis et omnia prefato monasterio Magelle concessa vel concedenda”

San Salvatore, precedentemente dipendente dall'abbazia di Montecassino, veniva quindi posto sotto la protezione della Santa Sede. Esso stava giovandosi, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, di una crescita esponenziale della propria ricchezza fondiaria, grazie alle sempre più numerose donazioni provenienti dalla nobiltà longobarda e franca, ma soprattutto grazie alla crisi parallela dell'abbazia di S. Clemente in Casauria, il cui declino era iniziato a partire dagli anni '60 dell'XI secolo, a seguito dei contrasti con le aristocrazie locali e dell'avanzata normanna.¹⁶ In favore di San Clemente intervenne Gregorio VII, che tentò di preservare l'abbazia dall'attacco combinato dell'aristocrazia locale, desiderosa di distaccarsi dal controllo abbaziale, e dei normanni. Questi erano inizialmente guidati da Ugo Malmozzetto, il quale riuscì a conquistare e saccheggiare l'abbazia sul Pescara nel 1078.¹⁷

Il pontefice tentò più volte di dissuadere i capi normanni, con la minaccia di scomunica, dal penetrare all'interno dei territori posti sotto la protezione della Chiesa romana “excommunicamus omnes Normannos, qui invadere terram sancti Petri laborant, videlicet

15 Ibid., pp. 361–362. Un'altra trascrizione è presente in: *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, a cura di Jacques Paul Migne, Parisiis 1884, vol. 146, coll. 1395–1400.

16 Laurent Feller, *Casaux et castra dans les Abruzzes. San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XI^e–XIII^e siècle)*, in: *Mélanges de l'École française de Rome* 97,1 (1985), pp. 145–182.

17 Ludovico Gatto, *Ugo Mamouzet, conte di Manoppello, normanno d'Abruzzo*, in: *Studi sul medioevo cristiano. Offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico italiano (1883–1973)*, Roma 1974, pp. 355–373.

marchiam firmanam ducatum spoletanum”.¹⁸ In una bolla risalente al 1074, Gregorio VII ribadì il concetto, avventandosi anche questa volta “contra pervasores possessionum Monasterii S. Clementis”.¹⁹

Al 1077, quindi sempre durante il pontificato di Ildebrando, risale l’atto di fondazione dell’abbazia di S. Giovanni Battista in Collimento da parte del conte Oderisio, presso Lucoli. Nel testo Oderisio donava perpetuamente e liberamente le proprie terre “concedo monasterio Sancti Johannis, quod situm est in loco Ransonisse nominatur, et prope Castellum de Colomonte” ma in cambio pretendeva che il monastero rimanesse libero e immune da qualunque autorità sia laica che ecclesiastica, ponendolo sotto il governo e la tutela dei pontefici romani “hoc monasterium semper liberum sit ... soli enim Romanae Ecclesiae Pontifici hoc Monasterium nostris propriis rebus donatum, ut dictum est ad defendendum, regendum committimus”.²⁰

Non lontano da quest’ultimo monastero, in provincia di Rieti, circa due chilometri a nord di Antrodoco, si erge ancora l’abbazia dei SS. Quirico e Giuditta presso Micigliano. Essa fu probabilmente fondata nel corso del X secolo, e da qui proveniva l’abate Ugo di Farfa secondo le fonti del cenobio sabino.²¹ L’abbazia, come sottolinea Ruggeri, era

18 Gregorii VII Registrum, a cura di Erich Caspar, Berlin 1923 (MGH Epistolae selectae 2,2), p. 371. Le rivendicazioni territoriali del pontefice sulla marca Fermana furono ribadite nel 1080, quando il papa si rivolse direttamente al duca Roberto il Guiscardo; cfr. Kehr, Italia Pontificia (vedi nota 11), vol. 8, nn. 47–48, p. 18.

19 “Si quis Normannorum, vel quorumlibet hominum, praedia Monasterii B. Clementis invaserit, vel quascunque res ejusdem Monasterii injuste abstulerit, si bis vel ter admonitus non emendaverit, excommunicationi subiaceat, donec respiscat, et Ecclesiae satisfaciatur. Si quis praedia B. Clementis ubicunque posita in proprietatem suam usurpaverit, vel sciens occultata non propalaverit, vel debitum servitium exinde B. Clementi non exhibuerit, recognoscat se iram Dei, et S. Clementis velut sicrilegus incurrere. Quicumque autem in hoc crimine deprehensus fuerit eandem hereditatem B. Clementis restituat, et poenam quadruplum de propriis bonis persolvat. Quicumque Militum, vel cuiuscunque ordinis, vel professionis persona, praedia Ecclesiastica a quocunque Rege seu secolari Principe, vel ab Episcopis, invitis Abbatibus, aut ab aliquibus Ecclesiarum Rectoribus susceperit vel susceperit, vel invaserit, vel etiam eorumdem Rectorum depravato sententioso consensu tenuerit, nisi eadem praedia Ecclesiis restituerit excommunicationi subiaceat. Romae in universali synodo praesidente Beato Gregorio Papa ab eodem promulgata, ab universali Concilio comprobata” (Ludovico Antonio Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, vol. 2, Pars Altera, Mediolani 1726, col. 865).

20 Kehr, Italia Pontificia (vedi nota 11), vol. 6, p. 237; il testo è presente in: Ludovico Antonio Muratori, Antiquitates Italicae Medii Aevi, vol. 5, Mediolani 1741, col. 817.

21 “Hugo abbas ingreditur monasterium s. Quirici”: Il Regesto di Farfa, a cura di Ignazio Giorgi/ Ugo Balzani, Roma 1879–1914, vol. 2, p. 17. Per una valida storia del cenobio si possono consultare Tersilio Leggio, Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII sec., in: Rivista Storica del Lazio 2 (1994), pp. 17–61, alle pp. 19, 48–49; id., Ad fines regni. Amatrice,

posta: “in una posizione chiave strategicamente importante: lungo la via Salaria, il cui percorso era controllato dal monastero stesso, non lontano dallo sbocco delle gole del Velino, in un luogo che costituiva una sorta di passaggio obbligato per chi transitava lungo quella strada”.²²

Il monastero possedeva un piccolo ma solido bacino fondiario nel territorio di Amatrice, oltre a beni sparsi nel territorio teramano, pennense e furconino. Ne conseguì come, data la sua rilevanza strategica, il cenobio fosse oggetto di ripetuti tentativi di alienazione dei suoi beni da parte della nobiltà locale. Gregorio VII, certamente conscio dell'importanza strategica del monastero, posto tra la Sabina romana e il territorio marsicano, lo affidò al vescovo di Rieti Rainerio e, nel tentativo di difenderlo dagli attacchi messi in atto dall'aristocrazia locale indirizzato, nel marzo del 1074, una dura lettera agli *Ioseppingi, filiis Alberici*²³ e *filiis Rapterii* intimando loro di restituire i castelli e le proprietà sottratte al monastero dei SS. Quirico e Giulitta, *iuris sancti Petri* e affidato al buon uso del vescovo reatino.²⁴

Un discorso ben diverso vale invece per il monastero di *S. Mariae e Peregrini de Bomnaco* in Marsia. Menzionato tra i beni di Farfa nei due privilegi di Enrico II del 1014 e del 1019 “in comitatu quoque balbensi aecclesias sancti peregrini et sanctae Mariae cum pertinentiis earum in quibus comes oderisius noviter monachos locavit e comitatu balbensi monasterium sancti peregrini cum omnibus suis pertinentiis”,²⁵ i diritti di proprietà farfensi furono confermati da Corrado II nel 1027 e da Enrico III nel 1050,²⁶ nonché da un privilegio di Enrico IV del 1084.²⁷

la montagna, e le altre valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XII secolo, L'Aquila 2011 (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Monografie), pp. 61, 70; Adriano Ruggeri, Due documenti ritrovati. I privilegi di Celestino III (1195) e di Onorio III (1216) in favore dell'abbazia dei SS. Quirico e Giulitta di Micigliano, in: Rivista Storica del Lazio 4 (1996), pp. 3-24.

22 Ibid., p. 5.

23 Potrebbe trattarsi del ramo familiare originato dal *comes Alberici filius Attoni* (I placiti del Regnum Italiae [vedi nota 10], doc. 329, pp. 20-22), uno dei quattro fratelli figli di Attone IV conte dei Marsi (Alberico, Purpura, Attone V, Trasmundo III). Lo stesso *comes* Alberico figlio di Attone *comes*, assieme al figlio omonimo, ricompare in un documento del Regesto di Farfa datato 1039-1047 in cui entrambi si impegnano a non invadere e occupare i beni del Monastero, di Giovanni prete e di Bonanto di Berta, cfr. in: Il regesto di Farfa (vedi nota 21), vol. 4, doc. 756, p. 165.

24 Gregorii VII Registrum (vedi nota 18), doc. 66, pp. 95-96.

25 Il Regesto di Farfa (vedi nota 21), vol. 3, doc. 451, p. 164; doc. 525, pp. 234-235.

26 Ibid., vol. 4, doc. 675, pp. 77-79; doc. 879, pp. 274-277.

27 Ibid., vol. 5, doc. 1099, pp. 94-101.

Nonostante l'apparente solidità della posizione farfense per tutto l'XI secolo, la notizia di una bolla di Gregorio VII fornitaci dall'Antinori e dal Muratori dove si confermano i beni del monastero, che viene contestualmente posto sotto la protezione della Santa Sede,²⁸ metterebbe in dubbio la proprietà di Farfa e la legittimità della stessa conferma di Enrico IV. Se non fosse che, come argomentato da Gatto, è probabile che il documento fosse in realtà uno tra i numerosi falsi fabbricati neanche troppo abilmente dai monaci di Bominaco per garantirsi una patente di legittimità nella loro secolare richiesta di immunità dalla diocesi valvense.²⁹ È certamente curioso constatare come, pochi anni dopo l'ultimo privilegio di Enrico IV, il monastero risulti oggetto di una donazione privata da parte di Ugo *filius quondam Gerberti* (Malmozzetto) in favore della diocesi di Valva (1093).³⁰ Sintomo di una perdita di contatto tra il monastero abruzzese e la grande abbazia imperiale, o indizio di un intervento romano nel tentativo di ridurre l'influenza farfense in quell'area?

Bisogna ricordare come la regione fosse strategicamente rilevante poiché posta lungo la via Tiburtina-Valeria, all'incrocio tra le vie che mettevano in comunicazione gli altipiani e l'Abruzzo adriatico, a poca distanza da Popoli e Sulmona.³¹ Non è un caso che l'area fosse stata oggetto dell'interesse del vescovo di Valva, nonché abate di S. Clemente in Casauria, Trasmondo, figlio del Conte dei Marsi Oderisio (lo stesso che aveva fondato l'Abbazia di S. Giovanni in Collimonto e l'aveva donata alla Chiesa Romana), personalità vicinissima a Ildebrando di Soana dal quale, del resto, era stato incaricato (Trasmondo era stato infatti eletto vescovo di Valva da Gregorio VII nel 1074, e nello stesso anno il pontefice l'avrebbe anche reso abate di S. Clemente in Casauria). Da subito fu ben chiaro il suo intento di opporsi, anche militarmente, ai tentativi dei normanni del Malmozzetto di occupare i territori dell'Abruzzo centrale. Allo scopo, Trasmondo organizzò un vero e proprio sistema difensivo che prevedeva, appunto, la gestione di monasteri militarizzati, la fondazione di castra e la riorganizzazione del territorio diocesano. Inoltre, fece for-

28 Muratori, *Antiquitates* (vedi nota 20), vol. 6, col. 937 (1072); Anton Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi*, vol. 6,3, a cura di Chiara Zuccarini, p. 203, n. 67, dove afferma che invece del 1072 bisogna leggere 1082 per errore del Nunzio Apostolico a Napoli, al quale, nel 1607, fu presentata la Bolla. Non siamo però in possesso del documento originale. È per noi quindi impossibile affermare se si trattasse di un falso, della manomissione di un originale o, piuttosto, di un originale in tutto e per tutto.

29 Ludovico Gatto, *Bominaco Gemendo Germinat*, in: *Momenti di Storia del Medioevo Abruzzese (persone e problemi)*, L'Aquila 1986, pp. 224–278; Kehr, *Italia Pontificia* (vedi nota 11), vol. 6, pp. 261–263.

30 Il documento è trascritto da Gatto, *Bominaco* (vedi nota 29), p. 232, nota 24.

31 *Ibid.*, p. 225.

tificare il monastero di S. Clemente stabilendoci una clientela armata: “Abbas praeterea Trasmundus ut sapiens vir, dum plus studeret in praesentibus quam provideret futuris, in hoc facto Castellum, quod foris erat intronmittens, aedificavit in Insula, et ipsum turre et moenibus circumdedit, viros et mulieres habitatores ipsius Castelli instituit”.³² Ma non solo: Trasmondo l'anno successivo si propose di ristrutturare la chiesa di S. Pelino, la basilica di S. Panfilo “Iste siquidem Abbas cum esset Episcopus, et Ecclesiam Sancti Pelini miro opere renovasset, et etiam Sancti Phanphili Sulmonensem Ecclesiam iam renovare coepisset”³³ e di edificare il castello di Pentoma. L'iniziativa politica di Trasmondo non venne ignorata dal Malmozzetto il quale, preoccupato dal rafforzamento delle posizioni dell'abate di Casauria, decise di intervenire militarmente per sottomettere definitivamente i territori dei monaci, riuscendo a prendere prigioniero l'abate con un sotterfugio: “Ugo namque Malmazettus videns novas munitiones fieri, et metuens ipsas fore impedimentum sibi, invaserit multa Castella, et munitiones, et maximam partem illius regionis finxit se amicabilem velle habere colloquium cum Abbate. Tetendit insidias, illumque improvisum, et minus cautum comprehendit, in carcerem trusit, et tamdiu ligatum tenuit, donec omnia nova aedificia dirueret, et habitatores rebus et utensilibus spoliaret”.³⁴ L'interventismo di Trasmondo è rintracciabile in una donazione dello stesso Ugo *filius quondam Gerberti* (Malmozzetto), quest'ultimo dona alla diocesi di Valva il monastero di S. Benedetto *in colle rotundo (in Perillis)* con tutte le sue pertinenze.³⁵ Senonché, viene specificato che lo stesso monastero era stato fondato da Trasmondo vir nobilis et potens vescovo di Valva: tutto fa pensare che le donazioni ai monasteri di S. Benedetto in Perillis e di S. Maria e Peregrino a Bominaco fossero in realtà delle restituzioni di beni originariamente già in mano al vescovo di Valva.

Si potrebbe quindi pensare che entrambe le istituzioni monasteriali, avessero fatto parte di quel sistema difensivo che il vescovo, grande alleato di Gregorio VII, tentò di organizzare in funzione anti-normanna a partire dagli anni '70 dell'XI secolo. Ciò nonostante, nel caso di Bominaco, le rivendicazioni da parte di Farfa si protrassero fino al 1084, attraverso una probabile sovrapposizione di rivendicazioni e pretese che videro il pontefice non del tutto assente e probabilmente schierato dalla parte del vescovo. Del resto, non si possono spiegare in altro modo le donazioni del 1092 effettuate dallo stesso Ugo Malmozzetto delle due abbazie. Si trattava effettivamente di restituzioni di beni alla

32 Iohannis Berardi, Liber Instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis seu chronicon casauriense, a cura di Alessandro Pratesi / Paolo Cherubini, vol. I, Roma 2017, p. 1093.

33 Ibid., p. 1094.

34 Ibid., p. 1095.

35 Nunzio Fedrigo Faraglia, Codice diplomatico sulmonese, Lanciano 1888, p. 23.

cattedra di S. Pelino; delle quali una era rivendicata fino al 1084 da Farfa, cui era stata probabilmente sottratta da Trasmondo col benepiacito di Gregorio VII, mentre l'altra era una fondazione strategica dello stesso vescovo. Entrambe occupate dal normanno durante gli scontri con Trasmondo, nel 1092 erano state restituite alla diocesi.

Alla luce dei fatti sopra proposti, è quindi possibile affermare che l'impegno di Gregorio VII si profuse nel tentativo di mantenere l'influenza della Chiesa romana su territori che, fin dal pontificato di Leone IX, avevano ricevuto una sempre maggiore attenzione da parte di tutti i pontefici, in funzione anti-normanna. La sua fu una politica ad ampio spettro volta a fornire protezione al più ricco dei monasteri abruzzesi, S. Clemente in Casauria, ma anche di estendere la propria influenza su cenobi più piccoli ma di rilevante valore strategico come S. Giovanni in Collimonto, SS. Quirico e Giulitta, S. Benedetto *in Perillis* e, forse, l'abbazia di S. Maria e Pellegrino in Bominaco. Inoltre, lo stretto rapporto intessuto con Oderisio conte dei Marsi e suo figlio Trasmondo, figura di collegamento tra il pontefice e i territori dell'Abruzzo meridionale, fu essenziale nel tentativo di formare un fronte politico-militare da opporre all'espansione di Ugo Malmozzetto.

Protezione apostolica verso grandi e piccole realtà cenobitiche, legami politici intessuti coi vescovi e rapporti di alleanza con l'importante famiglia dei conti dei Marsi: tutti elementi che, sommati insieme, ci appaiono come singoli tasselli di un più ampio disegno di assoggettamento e controllo dei territori abruzzesi, in continuità con la politica di influenza portata avanti dai due predecessori di Gregorio VII: Vittore II e, in particolare, Leone IX. A coronamento di un tale affresco politico non poteva mancare il tentativo, da parte del Patriarcato lateranense di legittimare il progetto politico dei papi: solo in quest'ottica è possibile comprendere la presenza del "patrimonium Theatinum" all'interno della lista di antichi patrimoni in *Deusdedit* e Anselmo da Lucca.

Quando parliamo di un *patrimonium* della Chiesa di Roma nel IX secolo, ci riferiamo infatti ad una realtà fondiaria amministrata da un rector avente il compito di gestire direttamente (è il caso delle domuscultae laziali di VIII e IX secolo) o indirettamente (tramite contratti di affitto a lungo termine) territori spesso sparsi e frammentati.³⁶ Non poteva certo essere il caso del territorio teatino, facente parte del ducato di Spoleto e privo di una tradizione fondiaria legata alla Chiesa romana. Appurato ciò non resta che inserire questo piccolo episodio all'interno del più ampio progetto politico-ecclesiastico di Gregorio VII, volto a legittimare e sfruttare, per usi politici e militari, i beni della Chiesa: un progetto estremo di cinismo politico che gli procurerà non pochi avversari

36 Per i patrimoni laziali cfr. Federico Marazzi, I "Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae" nel Lazio, secoli IV-X. Struttura amministrativa e prassi gestionale, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici 37).

in seno allo stesso movimento riformista.³⁷ L'utilizzo per fini bellici delle res ecclesiae fu infatti una delle maggiori critiche mosse a Gregorio VII dai suoi contemporanei.³⁸

L'esempio del vescovo Trasmondo non fa che confermare i propositi politici di Ildebrando in Abruzzo: infatti Trasmondo, prima di divenire vescovo, era stato *rector* dell'abbazia delle Tremiti ma, a causa della sua rigidità (aveva cavato gli occhi e tagliato la lingua a due monaci) era stato cacciato e minacciato di pene severe dall'abate di Montecassino Desiderio. Come riferito da Leone Marsicano, in suo aiuto venne Ildebrando, che all'epoca era ancora arcidiacono e che, divenuto Papa, lo promosse a vescovo di Valva e abate di Casauria.³⁹ Oltre all'innegabile comunanza d'intenti e vicinanza ideologica tra le due personalità – Trasmondo è descritto come “egregie sane tunc indolis adolescentem et prudentia litterisque non parum valentem, honestis quoque moribus hoc in loco a puero institutum”⁴⁰ – bisogna considerare come il vescovo valvense fosse, come già accennato, figlio di Oderisio conte dei Marsi, figura politica vicina alla Chiesa, la cui alleanza era indispensabile nell'ottica di una politica anti-normanna. Inoltre, l'ortodossia e la preparazione militare del vescovo di Valva sarebbero stati indispensabile per riorganizzare le res ecclesiae abruzzesi nell'ottica di una guerra contro Ugo Malmozzetto.

In questo elaborato, fornendo un breve affresco degli interessi pontifici in Abruzzo nell'XI secolo, ho cercato di svelare qualche indizio su una probabile 'alterazione' del canone XV del concilio di Ravenna dell'877: una manipolazione del testo utilizzata per fornire una patente di legittimità alla politica pontificia di espansione territoriale in Abruzzo, proposito che, in assenza di ulteriori fonti, non avrebbe potuto avere nessuna validità politica. Un intento che si è andato ad infrangere contro il processo di espansione normanna in Abruzzo, un'area storicamente di frontiera, ma che presto, nel corso del XII secolo, sarebbe andata a costituire il confine settentrionale del futuro regno normanno di Sicilia.

37 Zelina Zafarana, Sul “conventus” del clero romano nel maggio 1082, in: Studi Medievali, ser. 3 7 (1966), pp. 399–404.

38 Guido da Ferrara critica il fatto che i riformisti guidati da Ildebrando avessero sfruttato i proventi provenienti dalle res ecclesiae per finanziare la rivolta di Rodolfo di Svevia in Sassonia si quis ecclesiae pecuniam, cum sit pauperum, non pauperibus effudit, ac per hoc iure sacrilegum illum dixerim, si pecuniam aecclesiae missam ab oratoribus Teutonicis ducibus direxit (Wido episcopus ferrariensis, De scismate Hildebrandi, a cura di Rogerus Wilmans, in: MGH. Libelli de lite imperatorum et pontificum, vol. 1, Hannover 1891, pp. 555–556).

39 Leo Marsicanus, Chronica Monasterii Casinensis, a cura di Hartmut Hoffman, Hannover 1980 (MGH. Scriptores 34), III, p. 392.

40 Ibid., p. 392.